

Fra competenze e costrutti, ancora "buone notizie dalla scuola"

di Stefano Aicardi

Buone notizie dalla scuola è il titolo di un libro che era uscito, a cura di Lelario, Cosentino e Armellini, nel 1998, nel mezzo di quella che oggi, retrospettivamente, considero una breve stagione di impegno collettivo sul futuro della scuola. Citarlo mi sembra di buon augurio, in un momento in cui siamo in molti a pensare che la scuola italiana abbia un grande bisogno di auguri. E certamente non solo di auguri...

Ma, soprattutto, mi pare che il lavoro – che si presenta in questo libro – costituisca appunto una "buona notizia", ovviamente non solo per il gruppo, ma per tutti i colleghi che "dalla scuola" hanno prima maturato consistenti esperienze nella ricerca metodologico disciplinare o in altre analoghe attività, e poi hanno potuto collaborare consapevolmente al successo del questionario, sia per il dato quantitativo delle risposte ritornate, sia per le informazioni qualitative sul merito delle domande.

Chi scrive aveva partecipato alle sessanta ore delle due fasi del corso *Dal profilo professionale alle competenze, progettare con unità formative capitalizzabili* condotto da Vanetti e Maraschiello dell'accreditato "Gruppo Clas", fra il settembre 2001 e il febbraio 2002, e finanziato dall'Amministrazione provinciale di Reggio Emilia. Corso nel quale Vanetti e Maraschiello erano riusciti a presentare e reinterpretare in modo critico ed efficace la terminologia e la metodologia Isfol, fondate su competenze, compiti, pesi, livelli e – mi si perdoni, ma il riferimento è dovuto per completezza – u.f.c. (unità formative capitalizzabili).

Avevo quindi accolto con entusiasmo la proposta di Francesco Piazzì di partecipare ai lavori del gruppo. Tant'è che mi ero permesso di proporre di impiegare alcuni strumenti che avevo creduto di ricavare dal corso, come contributo di metodo, fornendo esemplificazioni arbitrarie in quanto fondate sulla sola esperienza personale.

Il lavoro compiuto dal gruppo ha invece portato alla definizione di una terminologia che, nel contesto, risulta originale, ed evidenzia macroscopicamente – e intenzionalmente – un'anima filosofica, con sobri riferimenti aziendalistici, in quella misura che nell'arte culinaria verrebbe indicata con "quanto basta".

La risposta delle scuole ha dimostrato che si è trattato di buona filosofia.

Buone notizie dalla scuola, quindi, anche nel senso che i colleghi direttamente impegnati nelle aule hanno saputo apprezzare una sfida a una dilagante terminologia didattica e a una dominante concezione di formazione.

Il senso comune, o, se si preferisce, la diretta esperienza "sul campo" ha portato i colleghi che hanno risposto a individuare le priorità descritte e valutate nell'intervento di Piazzì (vedi p. 17 ss.).

Qui vorrei riprendere solo un paio di punti.

Il primo è che il questionario, proponendo anche "caratteristiche personali", ha tentato di rilevare informazioni particolarmente critiche, in più sensi.

Si tratta di elementi cruciali perché motivazione, sensibilità al contesto, creatività sono le caratteristiche indispensabili, anche se certamente non sufficienti, per inne-

stare quel processo di elaborazione culturale, che il passaggio – citato in apertura – dell'*Introduzione* di *Buone notizie dalla scuola* tratteggia con tanta passione.

In altre parole, ci vogliono motivazione, sensibilità e creatività per rispondere – come si dichiara nella stessa *Introduzione* – alla «domanda di senso dei ragazzi e delle ragazze». Mentre da qualche parte si pretende che la scuola funzioni come «luogo di trasmissione di valori e di saperi precostituiti», quella domanda di senso, proprio nella scuola, invece «impone una decostruzione e una ridefinizione di quei saperi e di quei valori».

Mi pare che, proprio per valorizzare pienamente queste caratteristiche, sia in prima battuta necessario acquisire la piena e serena consapevolezza che anche queste caratteristiche possono essere osservate, rilevate, misurate e valutate. Certo con strumenti e procedure complessi, di complessità almeno pari a quella – ed è complessità straordinaria – delle caratteristiche osservate. In ogni caso la valutazione dovrebbe ovviamente essere intesa in un senso riflessivo, aperto, attento, insomma dovrebbe avere caratteri analoghi a quelli ben sintetizzati da P. BERTOLINI nella voce del suo *Dizionario di pedagogia e scienze dell'educazione*:

«La valutazione dovrebbe invece servire non solo a verificare se e fino a che punto ciascun allievo ha compiuto il percorso didattico progettato, ma anche ad evidenziare eventuali lacune specifiche per le quali si potrà procedere non ad una selezione/esclusione dell'individuo, ma alla predisposizione di strumenti idonei ad un aiuto supplementare o di recupero.»

Dunque, *mutatis mutandis*, si intenda la valutazione come strumento di ridiscussione e ridefinizione delle specifiche attività di ricerca e di insegnamento.

Mi pare – venendo a un altro punto – che meriti una ulteriore sottolineatura il particolare gradimento che i colleghi hanno dimostrato per le caratteristiche professionali indicate come "possiede preparazione disciplinare professionale" (fra le "competenze di base", numero 5, sul questionario), "è dotato di dimensione critica" (fra le "capacità di ricerca", numero 11) e "sa documentare" (fra le "capacità di gestione dei risultati", numero 16).

Queste risposte confermano gli elementi essenziali su cui il profilo del docente ricercatore va fondato.

È già stata commentata la collocazione, nella scala delle preferenze, del possesso della preparazione disciplinare professionale. Vorrei solo sottolineare, perché spero di potermi considerare un ricercatore RMD., che la combinazione delle caratteristiche personali di motivazione, sensibilità al contesto, creatività, con la dimensione critica, indica appunto una figura che sa dare la corretta misura alla valenza delle conoscenze disciplinari.

Da sempre al ricercatore RMD non si chiede lo spasmodico approfondimento sull'ultimo grido della sua disciplina, ma, prima di ogni altra cosa, la disponibilità e la capacità di smontare quell'apparato di argomenti, di riconoscere quelli essenziali (ossia di "distillarli") e ridisegnare la presentazione e la sequenza dei passaggi. Un modo scientifico, o almeno una "buona" tecnica per operare «una decostruzione e una ridefinizione di quei saperi e di quei valori» auspicate dal Movimento di autoriforma. Va da sé che la ricerca RMD di "decostruzione" e "ridefinizione" è compiuta in un contesto,

quindi tenendo conto degli studenti in carne ed ossa, dei livelli di collaborazione fra docenti, delle condizioni reali delle scuole, dei possibili apporti del territorio.

Opportunamente, quindi, è stato osservato che non deve stupire che questa "preparazione disciplinare professionale" non abbia raccolto il massimo dell'attenzione dei colleghi. Le caratteristiche e le capacità che la precedono nella graduatoria sono – e mi si perdoni il pedagogese – "prerequisiti" di questa.

Prima conferma di questo, mi pare sia il gradimento espresso per la "dimensione critica", che, intesa in senso ampio, ben può permettere di ritenere che al docente ricercatore si richieda – subito dopo la motivazione a svolgere il proprio ruolo professionale – la capacità di riflettere sulla disciplina, sull'applicazione didattica, sul contesto e, a scalare, sulle altre "caratteristiche, capacità e competenze" espresse nei costrutti sottoposti alla valutazione dei colleghi tramite il questionario.

Sussistessero ancora dubbi, risulta dirimente il terzo posto del «sa documentare il lavoro svolto in tutte le fasi (raccolta di dati e materiali) rendendolo leggibile e fruibile agli altri». Mi pare inequivocabile che, con questo, si assegni anche la giusta collocazione alla "conoscenza dello stato dell'arte disciplinare". La ricerca non deve essere astrattamente documentata, ma "leggibile" e "fruibile", il che, ancora una volta, comporta, a priori, che il lavoro sia impostato smontando e rimontando gli argomenti, comunque tenendo conto del contesto scolastico reale per il quale la ricerca è svolta e documentata.

Mi pare aiutino questa lettura dei dati anche gli esiti della seconda parte del questionario. Anche in questo caso già altri interventi hanno fornito proposte di lettura particolarmente efficaci, per cui non insisterò certo sulla diffidenza nei riguardi dell'università. A questo punto sarebbe un po' come sparare sulla Croce Rossa. Mi limito maramaldescamente ad approfondire il coltello nella piaga, ribadendo che, non solo a mio parere, ha assunto dimensioni preoccupanti il distacco della ricerca universitaria dal reale "stato dell'arte disciplinare", almeno nelle discipline economiche e giuridiche, e, certamente e generalmente, dai bisogni formativi della scuola.

Come supervisore al quarto anno di esperienza, vorrei invece segnalare nuovamente all'attenzione di tutti, i dati che confermano il disastro dell'esperienza Ssis, con tutta l'amarezza della sensazione di aver svolto un lavoro di cui non resterà traccia. Ma è proprio questa lunga, partecipata e sofferta esperienza che mi fa accogliere con soddisfazione, come rassicurante sul livello di consapevolezza diffuso fra i colleghi, il dato che nel 70% dei questionari la funzione di valutare il lavoro dei docenti ricercatori è assegnata a "un organismo istituzionalizzato composto da insegnanti ricercatori".

La riforma sancita per legge, ma non ancora realizzata per regolamento, percorrerà strade coerenti con il programma di governo, e quindi in stridente contrasto con le esigenze della scuola militante.

È dunque vitale pensare a modelli corretti, e che si cominci a progettare – con l'auspicio di poterle realizzare presto – strutture di formazione iniziale e in servizio dei docenti, che siano gestite e coordinate da colleghi che continuino a essere impegnati a tempo parziale nelle scuole.

Il collegamento con l'università dovrebbe essere solo funzionale, potendosi ben utilizzare docenti didatticamente preparati per l'aggiornamento e l'approfondimento disciplinare, ma non in modo esclusivo, considerata la disponibilità di centri di ricerca e

di formazione delle associazioni di categoria, degli ordini professionali o semplicemente autonomi.

Infine vorrei suggerire l'opportunità di un confronto con gli autori di altre ricerche o comunque di altri studi affini a questi nostri. Non fosse altro perché gli esiti dei questionari possono fornire un utile punto di riferimento anche per la definizione dei "pesi" delle competenze di cui si parla nelle elaborazioni dell'Isfol, del Gruppo Clas e di altri.